

Andrej Sinjavskij

I *Pensieri improvvisi** dell'uomo che, assieme a Daniel', è stato al centro di una drammatica vicenda di intellettuali russi condannati, aprono una spiraglio folgorante sulla dimensione individuale della intelligenza sovietica contemporanea. Fino a che punto la testimonianza di Sinjavskij sia rappresentativa di un clima, di un costume, non sappiamo; ma essa è talmente inaspettata e sconvolgente, che si è persino tentati di annullare lo iato che la realtà sovietica avrebbe rappresentato nella continuità della tradizione spirituale russa dell'Ottocento e del Novecento prerivoluzionario. Le allusioni a lunga gittata sono sempre imprudenti. Tanto vale fermarci a Sinjavskij, cercando di sondarne le profondità di pensiero, e lasciare ad esse di suggerire da sole, semmai, i legami che esse hanno con la tradizione, il valore di segno che esse rappresentano per il formarsi di una nuova realtà spirituale nella Russia sovietica.

Sinjavskij è senza dubbio un uomo sovietico: ce lo mostrano il dinamismo volontaristico dell'uomo di azione, la brutalità delle sue prese di coscienza, la terrenità delle esperienze da cui partono a freccia le traiettorie rapide delle sue meditazioni. E persino quando la tortura morale e l'ansia metafisica lo riportano all'oscuro travaglio abissale e alla complessa inquietudine della tradizione letteraria russa dell'Ottocento, questa è superata tuttavia dinamicamente dalla gioia di morire: « Bisognerebbe saper morire gridando (o bisbigliando) di fronte alla morte: Urrà! Si salpa » (p. 40). Anche nella concezione del Cristianesimo, come di una religione che « assolve la funzione di una compagnia d'assalto, di un drappello di arditi gettati sul punto più pericoloso e infuocato del fronte », di una religione non di contemplativi, ma di militanti, decisi all'urto, risoluti di andare fino in fondo, intolleranti, « armati di un'arma sola: la prontezza a mo-

* A. SINJAVSKIJ, *Pensieri improvvisi*, Jaca Book, Milano 1967, pp. 109.

rire» (pp. 103-104), c'è qualche cosa che supera la pazienza del martire russo tradizionale (lo «stratoterpec») e filtra la nuova esperienza ascetica attraverso lo slancio vitalistico degli «udarniki» sovietici.

Certo Sinjavskij resta, alla base, manicheo; come Dostoevskij, o come Tolstoj. Il sesso e la morte sono due temi sui quali il pensatore ritorna più spesso, sinistramente affascinato. Nel sesso c'è sempre per lui qualche cosa di «tenebroso» e di «patologico», una «magia nera» sempre collegata col senso del peccato, un rito «sacrilego» e «indecente», un abbandono alla «dissolutezza», che conferisce «impudicizia» anche al matrimonio, e che trova nella consumazione «della cosa illecita» (pp. 29-30) l'incantesimo che strega il desiderio. In certi «pensieri» di Sinjavskij (p. 35) lo psicanalista troverebbe chiari i segni di una concezione escrementizia dell'attività sessuale. In questa cornice, la donna diventa repulsiva: «Nelle pasticcerie le donne divorano i dolci senza scostarsi dal banco... Ingorde... E' imbarazzante vederle mangiare. S'intravede qualcosa di osceno nelle loro pose... Si rimpinzano, si puliscono la bocca e continuano per la loro strada» (p. 31). Eppure anche a questo livello non manca un accenno di catarsi («Le donne sono più peccatrici, ma migliori di noi», p. 33), sebbene la misteriosa bivalenza della donna, squaldrina e santa, lo lasci sospeso al limite di un interrogativo, che forse vuole divenire pietà.

La morte si presenta, così, come liberazione. Liberazione dal corpo: «Cos'è il corpo? Un involucro esterno, uno scafandro. Ed io, chiuso nel mio scafandro, mi contraggo tutto» (p. 67). Liberazione dai ricatti della corruzione e della paura, mediante la accettazione volontaria del disfacimento. In questo mannello di pensieri dedicati alla morte, Sinjavskij raggiunge non di rado il dono di una lucidità sorprendente, proprio perché egli preferisce la concretezza esistenziale delle constatazioni alle formulazioni metafisiche di valore: «L'uomo vive per morire. La morte comunica alla vita la finalità di una trama unitaria e precisa... Finché non moriamo, continua a mancarci qualche cosa. La fine è il coronamento di tutto. Invidiamo istintivamente la integrità dei morti» (p. 92). L'essenziale è morire come in una tragedia, dove «la morte diventa fine e stimolo dell'azione, che serve al personaggio per rivelarsi nella sua integrità» («Noi osserviamo questo impetuoso e fatale appressarsi della catastrofe e ci ralleghiamo che l'eroe si renda degno della propria elezione»), e non accettare il «destino del piccolo borghese», dove «la morte è quasi comica» (p. 93): «Chiederemo al destino una morte degna, onesta; chiederemo di muovere incontro alla morte secondo le nostre forze, in modo da compiere il nostro ultimo e principale atto, l'atto di tutta la vita: morire» (p. 94). Un equilibrio costruttivo caratterizza questa visione della morte, umanamente responsabile («Che coraggio avete di temere la morte? È come svegliare sul campo», p. 18), ma già presaga di una significazione cristiana di pellegrinaggio («La vita dell'uomo assomiglia ad una trasferta, breve e piena di responsabilità. Non possiamo considerarci a dimora fissa né caricarci di troppa roba... Nessuno è ospite o padrone, turista o residente sulla terra. Siamo tutti in trasferta», p. 19) e di redenzione («La morte

separa l'anima dal corpo e il macellaio la carne dall'osso. Per l'una e per l'altra l'operazione è dolorosa. Ma solo in questo è la liberazione», p. 64).

Un tale cammino sarebbe inconcepibile, se in fondo ad esso Sinjavskij non trovasse Dio. Dio ha, nella sua visione, la consistenza di una dimensione fisica, in cui non si crede, ma che si constata (« Bisogna credere per la semplice ragione che Dio esiste », p. 75; « Il Cristo è risorto letteralmente, sensibilmente nella carne. Egli ha bevuto e mangiato con noi... », pp. 85-86), anche se la fede, in lui come per tutti, è una conquista quotidiana (« Signore, fatti conoscere. Provami che mi ascolti. Non ti chiedo un miracolo, ma solo un segno appena percettibile. Uno scarabeo, ad esempio, che esce fuori dal cespuglio. Adesso, subito », p. 87). A questo Dio neotestamentario, Dio-Cristo, così vicino, nella carne, al destino dell'uomo e al richiamo dell'uomo, lo scrittore si abbandona, con la lieta fiducia del cane che segue il padrone: « Si confida in Dio come il cane confida nel padrone. Basta un fischio ed il cane accorre. Dovunque vada ti segue sempre allegro, senza chiedere, senza pensare. In capo al mondo » (p. 22).

È in questi momenti che il tormentato mondo dello scrittore si placa, il suo ideale itinerario attraverso l'affanno della vita anticipa qui la quiete dell'approdo. Delle frasi, mirabilmente solitarie sulla pagina bianca, scandiscono attimi di trasognato rapimento, come quella della pagina 68: « Il Signore mi preferisce »! E se anche un dramma, all'interno di questa pace, si rigenera, esso è il dramma di chi ha accolto la Parola come un seme che vuole nascere. A conclusione di queste brevi righe vorremmo annotare alcuni pensieri di Sinjavskij sulla perfezione come povertà: « Accumulare denaro. Accumulare cognizioni ed esperienze. Accumulare letture di libri... Elenchi di donne. Provviste di ammiratori. Tacche sul calcio del fucile... E in mezzo a tutto questo generale accumulare: « Beati i poveri di spirito »! (p. 38); e ancora: « Ogni individuo dotato di personalità, è ripugnante se eccessivo. La personalità è sempre un capitale. « Distribuisci i tuoi beni ». Il Cristo amò quelli che erano « nessuno » ed egli stesso non era forse « Nessuno »? La frase « personalità di Gesù Cristo » suona come una bestemmia. La sua è una personalità a rovescio, negativa. Non lo chiameresti « un genio ». Il genio è pieno di sé, è un capitalista. Vampirismo del genio; culto dei geni, iniziato durante il Rinascimento, e disinteresse della santità, che risplende sempre non della sua, ma della Tua luce, o Signore » (p. 53).

Si sintetizza anche rapidamente un libro di pensiero, non un libro di « pensieri ». Esso va letto; soprattutto quando, come in questo di Sinjavskij, si muove alla riscoperta di verità che crediamo di conoscere, ma che non finiamo mai di « concepire », se vogliamo ancora accettare una ultima definizione di Sinjavskij, per cui: « la verità non va capita, ma concepita » (p. 99).

SANTE GRACIOTTI

Tre poesie per un editore di testi antichi

suadeo tibi...

Leggimi tu, leggimi ti dico,
povero, orgoglioso trapassato,
che le mani ogni giorno in saggia polvere
sporchi di qualche codice parlato.

.
Leggimi, ne avrai conforto,
tu, che la stessa pazienza strazzi al logoro
e per gl'inquieti pennuti volitanti
da un rigo all'altro, povero editore
di varianti.

prima variante d'editore

Codici, varianti, correzioni,
prigioni care d'ogni sentimento,
a stento pagate con un prezzo
di ferma certezza e d'abbandoni;
ma è un momento se vi lascio,
librato tra versi di canzoni
che non posso scrivere, nemmeno
quando vivere è certo, quando
notte s'inerpica nel cielo
a toccare la luce delle stelle e terra scende
fra il filtro delle nebbie valligiane.

Che mai feci se un vento rotto
calibra al bambino piangente
perché drizzasse il volo l'aquilone
e gli aggiustai la coda;
pensando che la vita è questo passo
onesto, che non torce una variante,
che l'opaca scrittura non tramuta
in miniatura fulgente?

E son contente anche le stelle
della mia modestia,
spiando incuriosite il volo basso
della carta distesa sulle canne assottigliate,
legate al filo che la mano regge.

seconda variante d'editore

Quattro nuvole sciocche per due gocce d'acqua
si son rincorse fino a che il sole,
annoiato, anticipò il tramonto;
e i monti si son fatti cave nere
con qualche pecorella minatora
che lavora col lume appeso al collo.

Scrivo versi furtivi fra l'ingombro
di lacerti d'un'edizione;
vivi restano i segni rossi
in margine alle bozze strapazzate
da più mani, decise ad aver ragione.
Ma non so se più l'abbiano del sole
che se ne andò prima di aver varcato
le reste scardassate dei miei monti.

Mi nascono così racconti di lezioni,
comparo manoscritti, sforzo il senno
ad esprimere grossi goccioloni
di scienza lachmaniana;
e penso, pieno d'orgogliosa brama,
che a questi versi toccherà alla fine
l'onor d'una lontana tesi
che gli restituisca la lezione,
tanto genuina che io non volli
e, molto meno, m'incartò il cervello.

Giacomo V. Sabatelli